

Sabbie mobili

Materiali intorno a una rassegna teatrale diffusa



N. 3 - aprile 2024 / Topi di città

IN QUESTO NUMERO

Due spettacoli di Francesco Alberici e un sogno.
Tra *Diario di un dolore* e *Bidibibodibiboo*
di Rebecca D'Angelo

Dentro Genova con gli Usine Baug
di Maura De Benedetto

Appunti 1, 2, 3 sullo spettacolo *Diario di un dolore*
o della difficoltà di far finire uno spettacolo
di Carmen della Porta

FOCUS TERRITORI

intro
di Francesca Lupo

Essere giovani a Castel Maggiore
di Rachele Copparoni, Francesco Dell'Accio, Valentina Ricci

Il viaggio a Pieve di Cento
di Gaé Salpin, Francesca Persichini

La biblioteca a Pieve di Cento
di Gaé Salpin, Francesca Persichini

Anatomia di Argelato
di Rachele Copparoni, Francesco Dell'Accio, Valentina Ricci

Giocare con il teatro. Un racconto di Chiara Lagani durante
il *Sofà di Agorà*
di Petra Cosentino Spadoni

«Ho incontrato un altro mondo». Al telefono con Mara Cerri
di Elisa Marasca

Uno spettacolo genettiano. Danio Manfredini ci racconta
Divine
di Gaia Fattori

Prossimi appuntamenti della stagione Agorà:

14, 15, 16 maggio dalle h 10 alle h 13 e dalle h 14 alle h 19
Castello d'Argile
Attore, parola in via di scomparsa
Laboratorio teatrale con Danio Manfredini

sabato 18 maggio h 21
Teatro Alice Zeppilli (Pieve di Cento)
Danio Manfredini — *Divine*

domenica 26 maggio h 17:30 e h 18:30
Area di Riequilibrio Ecologico Bisana (Galliera)
Teatrino Giullare — *Lettere a un lupo* e *La tragedia di Roncisvalle*
con *bestie*

venerdì 31 maggio h 21
Sala Giulietta Masina (San Giorgio di Piano)
Gli Omini — *Sbucci*

numero a cura del *Laboratorio di giornalismo culturale* di Altre Velocità,
condotto da Giulia Damiano e Damiano Pellegrino nell'ambito
della stagione teatrale Agorà 2023/24 (ottava edizione)

illustrazione in copertina e impaginazione di Marco Smacchia,
all'interno disegni di Gaé Salpin

si ringraziano Alessandro Amato, Manuela Cavicchi, Mara Cerri,
Giulia Foschi, Rachele Gallerani, Danio Manfredini, Linda Scandellari
e tutti gli abitanti di Argelato, Castel Maggiore e Pieve di Cento

stampato a Bologna nel mese di aprile 2024

Roditori

Avviandoci verso la fine della stagione Agorà 2023-24, la redazione che anima le pagine di questo giornale cartaceo ha immaginato, per gli ultimi due numeri, di non limitarsi a raccontare ciò che accade all'interno della programmazione ma compiere un passo ulteriore. Si è pensato di occupare uno spazio fisso di *Sabbie mobili*. *Materiali intorno a una rassegna teatrale diffusa* per condividere i nostri sguardi messi in relazione ai luoghi in cui gli spettacoli vanno in scena: i comuni dell'Unione Reno Galliera. All'interno trovate due facciate che contengono una sezione speciale chiamata FOCUS TERRITORI.

Dopotutto, il senso della stagione Agorà, che quest'anno arriva alla sua ottava edizione, è proprio quello di abitare con una programmazione ricchissima e solitamente centripeta, le periferie. Nella consapevolezza che, almeno in parte, il teatro possa riscattare aree periferiche e distanti da un immaginario passivo che secoli di urbanistica hanno aiutato a determinare. Speriamo che le restituzioni di queste penne-abitanti di Bologna centro (seppur quasi tutte studentesse fuorisede) possano svolgere un esercizio di sguardo aperto verso l'esterno e curioso, in grado di consegnare suggestioni, condire questioni, lanciare provocazioni. A testimoniare un passaggio, simile a un'interferenza e a un lieve scompiglio o pari al movimento imprudente dei topi di campagna, deciso a fare circolare nuove storie.

Damiano Pellegrino, Giulia Damiano

Due spettacoli di Francesco Alberici e un sogno. Tra *Diario di un dolore* e *Bidibodibiboo*

di Rebecca D'Angelo

Il 16 marzo 2024, dopo la visione di *Diario di un dolore* a Castello d'Argile, mi sono addormentata domandandomi come avrei scritto questo pezzo. Chiudo gli occhi e finisco in un mondo liquido. Nell'inconsistenza dello sfondo vedo le mie mani giunte e intrecciate e nell'aria una voce pronuncia quella formula che da bambina mi permetteva di rimbalzare le offese: «specchio riflesso».

Quella sera all'uscita dal teatro, gli spettatori si sono disposti in cerchio, non c'erano parole ma solo pianti e risate spastiche, e ho sentito qualcuno definirli un'atmosfera "da funerale". Io, proprio come a Milano durante *Bidibodibiboo*, avevo dato le mie lacrime alla sala ed ero quasi infastidita dal sentirmi nuovamente così coinvolta nella storia rappresentata. Forse perché in entrambi gli spettacoli, è stata messa in scena la difficoltà umana dello stare accanto alla sofferenza. Come si può occupare quel posto laterale di cura verso l'altro?

Francesco Alberici, regista e attore dei due lavori citati, pur portando in scena delle storie vere, non cade nella banalità e nel pietismo, che troppo spesso caratterizzano questa società assistenzialista. Sfumando tra dialoghi reali e altri verosimili, consegna al pubblico degli spaccati di esistenze che, con ironia, raccontano in parte i mali dell'oggi: l'ostentazione della felicità e lo sfruttamento capitalistico.

Diario di un dolore debutta al Roma Europa Festival nel 2020, in scena due attori che, letteralmente, "danno spazio" al dolore, legandosi all'omonimo testo di C.S. Lewis e alla particolare genesi di *Autoritratto* di Franz Ecker, elementi fisicamente presenti durante tutta la durata dello spettacolo. Sul palco, nei movimenti di un tavolo e due sedie, si disegnano le riflessioni di Astrid Casali e lo stesso Francesco: da un lato, una figlia che in adolescenza perde il padre e che cerca, a distanza di anni, un modo per poter rivivere quel dolore; dall'altra, un uomo che convive con una sofferenza esistenziale, tanto da invidiare il lutto, in quanto evento circoscritto e unico. Il tutto a creare un'atmosfera intima con il pubblico, che assiste alla confessione di pensieri mai detti e a stacchetti tragicomici che si burlano del dolore stesso.

Tutt'altra l'intimità di *Bidibodibiboo*: gli attori spacchettano scatoloni da trasloco a ricostruire sulla scena l'omonima installazione di Maurizio Cattelan, che oscilla nel tempo, prendendo le fattezze prima di un ufficio, poi di una cucina e infine di un palcoscenico con delle prove in corso. Tra le labili pareti di questi spazi, va in scena la storia di mobbing subita dal fratello dello stesso regista. Le fluttuazioni della scenografia caratterizzano anche i personaggi e sulla scena si generano scambi continui fino a rappresentare nei subdoli dettagli una grande multinazionale, che incentiva i dipendenti a perseguire i valori aziendali come fossero i propri. Ritorna la sottile comicità, che crea la possibilità di addentrarsi nelle complicate relazioni tra una madre-manager e i suoi figli-dipendenti. In prima assoluta alla rassegna di drammaturgia contemporanea Fuori Luogo in programma a La Spezia, a distanza di quattro anni dal precedente spettacolo, Alberici riporta una nuova storia di dolore, in cui tutti i personaggi in qualche modo si sentono fallire.

Può il teatro essere luogo di catarsi collettiva, capace di generare connessioni con gli altri spettatori? Sarebbe bello e semplice

se si potesse ricorrere a un incantesimo, uno "specchio riflesso" che non rimbalza le cattiverie ma i propri sentimenti. Così non è ed è rassicurante pensare che, forse, può esistere un posto dove non è necessario comunicare ma basta stare e vivere insieme, per comprendersi.

Dentro Genova con gli Usine Baug

di Maura De Benedetto

Siamo appena entrati nel Teatro Fabrizio De André di Casalgrande per lo spettacolo *Topi* della compagnia Usine Baug, appuntamento slegato dalla stagione Agorà, fuori c'è una pioggia leggera, poche macchine, un locale a pochi metri dove si festeggia un compleanno. Abbiamo fatto una corsa assurda per essere qui ma per fortuna siamo in orario, l'ingresso del teatro è pieno di ragazzi giovanissimi che ci accolgono e ci accompagnano ai nostri posti. Lo spettacolo inizia. È il 2001 e siamo a Genova. No, siamo nel soggiorno di una casa e Genova è fuori. Siamo nel soggiorno di un trentenne incravattato alle prese con l'organizzazione di una cena di lavoro, l'arredo è severo, c'è un ordine e una simmetria nella disposizione degli oggetti che quasi infastidisce. Genova è fuori, dalle finestre della casa ci arrivano indistinte le voci dei manifestanti.

Non so cosa vuol dire parlare dei fatti di Genova del 2001 per chi a quel tempo aveva diciotto, trenta, cinquant'anni ed era lì o per chi non era lì ma ha seguito quei fatti, ha ascoltato le dirette in tv. Non so neanche cosa vuol dire per chi è nato dieci o vent'anni dopo quegli avvenimenti. So cos'è per me e forse posso provare a immaginare cosa sia per le persone che hanno più o meno la mia età. Nel 2001 avevo due anni e immagino che nessuno mi parlò di quello che era successo, negli anni di certo ho saputo qualcosa in più, me lo hanno raccontato a scuola, ho visto il film *Diaz* per la prima volta al liceo durante un'assemblea d'istituto, poi crescendo ho ascoltato un podcast su Genova, letto qualche articolo. Ho varie informazioni confuse nella mia testa riguardo a fatti e nomi riconducibili a quel capitolo della storia, so quello che è successo ma in qualche modo si tratta di un fatto lontano da me, distinto dall'epoca in cui sono cresciuta, una storia che guardo da fuori.

Torniamo allo spettacolo. Siamo dentro Genova. No, siamo nel soggiorno di una casa e Genova è fuori. Siamo nel soggiorno di questo trentenne incravattato alle prese con l'organizzazione di una cena di lavoro, piccoli topi hanno invaso questo spazio e stanno violando ogni tipo di regola nella disposizione simmetrica degli oggetti. Genova è fuori, gli annunci della radio sugli scontri per le strade sono solo un sottofondo rispetto al grande assedio che presiede questo appartamento. Due inquietanti figure con faccia da topo perpetuano il processo di sabotaggio della grande cena d'affari. Il padrone di casa è esausto, la camicia tirata fuori per l'occasione è irrimediabilmente spiegazzata, ha provato in vari modi a dar la caccia agli intrusi e sembra ormai disposto a tutto; in preda alla furia decide di ricorrere al gas tossico. La casa si riempie di fumo. Siamo fuori dalla casa, siamo dentro al teatro seduti in platea e vediamo la scena riempirsi di una nube distinta da noi. No, siamo fuori dalla casa, siamo dentro al teatro e quel fumo inizia a scendere verso la platea, lo vediamo arrivare lentamente. Qualcuno dal retro inizia a parlarci, ma è difficile guardarsi attorno, il teatro è immerso nel fumo. Siamo dentro al fumo, siamo dentro la casa e dentro la scuola Diaz che è stata presa d'assalto dalla polizia. Ascoltiamo le voci di chi era lì, è notte e nella coltre riesce

difficile porre una distanza, stare attenti a non calpestare i corpi di chi è caduto per terra, distinguere gli anziani dai giornalisti, i feriti dai dormienti, gli oggetti personali dalle armi finte. Il mondo esterno e quello interno, il disordine nel soggiorno e quello nelle strade, Genova e Casalgrande sembrano essersi mescolati e mi riesce difficile ritornare al mio posto iniziale, nella mia poltrona in platea, tornare a guardare la storia di Genova da fuori.



Perché, a questo punto, non colmare le nostre fantasie culinarie più recondite? Abbiamo pensato di darvi qualche idea sulla rivisitazione di ricette in chiave vegana. Riusciremo a farvi superare lo scoglio di tabù inviolabili? Vorremmo vedervi accogliere la sperimentazione anche fuori dal teatro!

a cura di Maura De Benedetto

A marzo, durante le ultimissime settimane d'inverno, in poco meno di una decina di piccolissimi comuni della costa adriatica del Salento si consuma un antico rituale: partono i preparativi per le tavole di San Giuseppe e la gente si riunisce nelle case per cucinare insieme. Si tratta di banchetti sacri che nascono originariamente come voto di riconoscenza per una grazia implorata o ricevuta. Pasto principale delle tavole è la Massa di San Giuseppe, piatto caldo fatto di elementi semplici e totalmente vegano!

Dosi per 4 persone

per la pasta:
500g di farina;
500ml di acqua;
1 pizzico di sale;

per il condimento:
400 gr di cavolo nero;
400 gr di ceci;
olio d'oliva, sale e pepe q.b.;

Per la pasta unire gli ingredienti e impastare, stendere la sfoglia con il mattarello e lasciar riposare per un paio d'ore. Poi piegare più volte la sfoglia su sé stessa e tagliare formando delle striscioline di 5mm circa. Successivamente far soffriggere alcune delle striscioline di pasta in padella con dell'olio d'oliva e metterele da parte. Portare a bollire l'acqua in una pentola e aggiungere i cavoli, lasciar cuocere per una decina di minuti circa, poi aggiungere la pasta e attendere che sia cotta (tempo di cottura: "a sentimento"). A questo punto aggiungere i ceci precotti, l'olio con cui è stata frita la pasta in precedenza e insaporire con un pizzico di sale e di pepe. Coprire e "lassare cu se confessane", lasciare la massa a riposare in modo che si amalgami con il brodo. Quando la massa è pronta, servire nei piatti con aggiunta della pasta precedente frita come croccante decorazione. Trick di Nonna Lucia: per capire quale sia la giusta quantità di brodo è necessario mettere un cucchiaino di legno al centro della pentola, quando questo riuscirà a mantenersi in piedi diritto, la massa sarà della giusta densità!

FOCUS TERRITORI

Chi ci dice cos'è centro e cos'è periferia? Cosa città e cosa paese? Un luogo si abita o ci abita? Noi che scriviamo, che ci allontaniamo da Bologna per raggiungere voi e i vostri teatri, che ancora prima abbiamo abbandonato i nostri luoghi d'origine, ci chiediamo chi siete voi che ci ospitate. Come si mostrano e come ci appaiono i comuni dell'Unione Reno Galliera oltre l'evento spettacolare che ci porta sino a qui? Spogliandoci dalle vesti di abitanti di una città (chi di nascita, chi d'adozione) e dalla relativa spocchia che possiamo portarci dietro, ci chiediamo: cosa definisce un luogo da abitare e la sua comunità?

di Francesca Lupo

Essere giovani a Castel Maggiore

di Rachele Copparoni, Francesco Dell'Accio,
Valentina Ricci

«I ritmi della vita qua sono blandi, più lenti rispetto a Bologna» racconta Cristiano da dietro il bancone anni Ottanta del suo bar, l'unico aperto in questo martedì pomeriggio di inizio aprile a Castel Maggiore. Ci sembra un po' affranto, mentre parla del luogo in cui vive, cercando di evitare le parole CITTÀ e DORMITORIO. Ci serve il caffè. Questo è il primo momento di pausa che ci prendiamo dopo essere passati dal caos bolognese alla calma disarmante della provincia. Viene da chiedersi dove siano finiti i quasi 20 mila abitanti di questo paese, punto di passaggio prima devastato dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale e poi ricostruito o, per meglio dire, "stirato" lungo il corso del Reno.

«La vita è bella, ma la bella vita è molto meglio, bitch» si legge sul muro di una casa colonica stretta tra due palazzi a dieci piani. È uno dei pochi indizi di una comunità adolescente rarefatta e dispersa come la stessa Castel Maggiore. Cosa fanno i giovani? Dove sono? «La sera un posto dove si ritrovano i ragazzi è la bocciofila. Per il resto ci si sposta più verso Bologna». Lo conferma anche la signora di fianco a noi con uno sguardo a sottintendere «e dove vuoi che vadano?». Incuriositi da questa nota polemica ci incamminiamo verso uno dei centri di aggregazione di Castel Maggiore, la Biblioteca Natalia Ginzburg.

La biblioteca è stata inaugurata a inizio dicembre 2023 e ci sono state delle resistenze alla sua costruzione, come ci racconta la responsabile Manuela Cavicchi, seduta davanti alle copie dei database che attestano il triplicato numero di accessi alla nuova struttura. «Su Facebook c'è sempre chi la trova brutta, chi dice che è un ecomostro. Dicevano che una parte consistente di parco veniva deturpata». La precedente biblioteca c'è ancora e la notiamo attraverso i grandi oblò dell'aula studio e l'impressione è quella di vedere una fotografia sbiadita dal tempo. Le due strutture si guardano e questo sa di contraddizione. Non sarebbe stato possibile ristrutturarla e chiudere per due anni la biblioteca rischiando così di perdere l'utenza. Le numerose attività immaginate e realizzate per famiglie, bambini e anziani in che modo e quanto riescono a costruire un reale e attento rapporto con i cittadini?

«C'è qualcosa che le manca della vecchia biblioteca?» chiediamo. «No. Forse il giardino che creava un'atmosfera magica, un posto molto raccolto, faceva un effetto intimo e bello». Per qualche secondo la signora Cavicchi sembra sciogliersi al ricordo dei piacevoli momenti trascorsi all'ombra degli alberi nel giardino della vecchia biblioteca, in un'atmosfera che forse qua non riesce a ricreare.

Tra i tanti risultati ottenuti grazie alle iniziative, un tipo di utenza sembra non esserne pienamente coinvolta, vale a dire quella dei giovani. Dove sono i ragazzi? Come attirarli in biblioteca? Come uscire dalla retorica della "città dormitorio"? La signora Cavicchi sembra disorientata: «la Consulta giovani ha chiesto di fare delle aperture serali per studiare anche dopo cena... prima o poi avremo un bar, forse con gli aperitivi... qualcuno ha fatto presente che servono tavoli con più prese... Non so, proveremo...». Ma a voi cosa piace di Castel Maggiore? «Nessuno di noi qua è di Castel Maggiore».

Restiamo un po' interdetti: forse il problema del mancato coinvolgimento dei giovani potrebbe stare nell'assenza di dialogo tra chi vive e chi attraversa la città. La volontà di conoscersi prima di tutto come cittadini e poi come utenti di un servizio potrebbe essere la chiave per non lasciare indietro una parte importante della comunità?

Ci dirigiamo verso il centro sociale Sandro Pertini, aspettandoci briscole e un giro di liscio, invece veniamo travolti dall'energia di Giovanni, dirigente del centro, che senza scartoffie ci snocciola entusiasta tutte le iniziative del centro. Gli occhi gli brillano quando ci racconta dei corsi di ballo «dai cinque ai novanta'anni, anzi fino ai cento perché da noi vengono anche gli anziani»: il suo pensiero principale è offrire attività stimolanti per tutti. Alla fine è Giovanni stesso che ci restituisce il motivo del suo entusiasmo: sta ai giovani migliorare questo mondo. Forse per lui i valori che il centro prova a trasmettere sono lo strumento da lasciarci per mantenere questa promessa.

Saliamo in macchina e torniamo a Bologna. Siamo indecisi su quale sia l'identità di Castel Maggiore: per quello che abbiamo visto il cuore pulsante della comunità è in mano agli anziani, tutto ciò che è nuovo risulta esteticamente bello, ma privo di anima. Avrà un fondo di verità l'appellativo di "città dormitorio"? O forse questo è solo il punto di vista di tre abitanti di città che hanno fatto una breve incursione in periferia con la pretesa di capirci qualcosa.



Il viaggio a Pieve di Cento

di Gaé Salpin, Francesca Persichini

Salite sul bus 97 alle sette del mattino, io e Gaé affrontiamo con fatica la guida spericolata dell'autista (fortunatamente non avevamo ancora fatto colazione) e arriviamo a Pieve di Cento di buon'ora, pronte a conoscere il luogo e chi lo abita. Giunte in via Giuseppe Garibaldi scorgiamo Graziano, che ci parla con orgoglio del suo salone L'altralinea: il bisnonno oltre a lavorare nei campi sapeva tagliare i capelli e, allora, decise di aprire la barberia nel 1906 in Piazza Andrea Costa, luogo nel quale ha proseguito la sua attività fino agli anni '30, quando è stato sostituito dal figlio. Lo stanzone è colmo di indizi che rimandano a un passato importante, come la poltrona che risale a trent'anni fa o la fotografia del nonno che nella Prima Guerra Mondiale fece il parrucchiere al

fronte e fu premiato per avere aiutato a sventare un attacco avvisando i commilitoni del pericolo. Graziano ripensa ai momenti felici che ha vissuto grazie al suo mestiere e ripercorre con nostalgia la settimana di apertura del suo negozio: era carnevale e quell'occasione gli permetteva di sbizzarrirsi facendo tagli alternativi e disegni sulle rasature. Nel 2021 ha lavorato pure su un set cinematografico, in occasione del film *Lamborghini - The man behind the legend*: lui e la moglie hanno eseguito acconciature e tagli alle comparse.



Una volta fuori io e Gaé continuiamo a girovagare finché in via XXV Aprile rimaniamo colpite dal negozio di tessuti di Maria Rita, abbastanza grande e tappezzato da qualsiasi tipo di tessuto dal pavimento al soffitto. Siamo di fronte a un'esplosione di colori e fantasie. Ci spiega che per scegliere gli articoli da vendere si affida al tatto e ripete: «La stoffa la devi toccare!» e ci sembra quasi una formula magica. La proprietaria parla dell'affetto che i clienti le riservano, dei bei ricordi che ha collezionato in quelle stanze, tra le richieste di abiti da sposa e abiti d'epoca. Ha sempre vissuto a Pieve di Cento e tra i luoghi che preferisce cita il Teatro comunale Alice Zeppilli, Porta Cento, la Chiesa Collegiata di Santa Maria Maggiore e l'edificio storico la Casa degli Anziani. Dipinge i pievesi come socievoli, anche con chi è estraneo alla comunità, allegri, modesti, persone che vivono in un contesto tranquillo. Poi, tornando indietro nel tempo, le viene in mente il soprannome che in paese avevano affibbiato a suo padre: lo chiamavano "Tacere" perché non stava mai zitto. Il padre del parrucchiere Graziano, invece, era "Cagnamegra" perché alto e magro. Continuiamo a camminare e in via Rusticana scorgiamo il Museo Magi '900 fondato da Giulio Bargellini nel 2000, un luogo che raccoglie opere di arte moderna e contemporanea. Nel Giardino della Scultura che circonda l'edificio ammiriamo le opere che appartengono a grandi artisti italiani, sculture astratte e fiabesche, come quella della bambina che va sull'altalena. Comincia a piovere e ci avviamo verso la fermata del bus accompagnate dal ticchettio della pioggia che batte sull'ombrello e aspettiamo che l'autista arrivi nella speranza che non sia lo stesso del viaggio di andata.



La biblioteca a Pieve di Cento

di Gaé Salpin, Francesca Persichini

Mi chiamo Linda Scandellari, abito a Pieve di Cento e il mio posto preferito di questo comune è la biblioteca. Ci lavoro dal 2021, tempo fa era una vecchia scuola elementare, diventata inagibile a causa del terremoto del 2021. È stata ristrutturata di recente ed è ben integrata nella comunità, potrei definirla il cuore pulsante del territorio. L'edificio è un luogo molto vissuto e include un bar e la Pinacoteca, che con i suoi dipinti esposti richiama il rapporto tra arte e letteratura.

A Pieve di Cento è stata attribuito il riconoscimento di "Città che legge 2020-2022" dal Centro per il libro e la letteratura del Ministero per i beni, le attività culturali e il turismo. Qui l'associazionismo culturale e ambientalistico è molto sentito: Kino è il circolo che si occupa

di promozione di letteratura e di temi sociali, mentre Resistenza Terra è un'associazione che organizza iniziative a favore dell'ambiente e della sostenibilità. C'è un continuo fermento tra progetti, conferenze, laboratori e presentazione di libri: per esempio la celebrazione dell'Earth day si è estesa per tutto il mese di aprile con tante iniziative. La raccolta rifiuti per famiglie e per ragazzi ha come ritrovo per la partenza proprio la nostra biblioteca. Inoltre, un bel progetto per i più piccoli organizzato dal Comune si chiama *Storie Giramondo* e si basa sulla disponibilità di volontari madrelingua che leggono storie provenienti da tutto il mondo, anche in lingua originale.

Pensionati, adulti e studenti di ogni età usufruiscono di questi ambienti per motivi di studio e di svago, trasformando uno spazio altrimenti liminale in un ritrovo sociale familiare, luminoso, in cui è anche possibile usufruire di dispositivi tecnologici. Ciò che apprezzo di più del mio lavoro è la possibilità di assistere alla

nascita di momenti umani e di condivisione che favoriscono l'integrazione e lo scambio.



Anatomia di Argelato di Rachele Copparoni, Francesco Dell'Accio, Valentina Ricci

Il nostro viaggio nell'anatomia di Argelato inizia dalla periferia fino al suo centro, alla ricerca di luoghi che hanno contribuito alla formazione della città che vediamo oggi.



Avete presente le coltivazioni di barbabietola da zucchero che ricorrevano nel programma scolastico delle medie? Ecco, questo è un ex-zuccherificio che lavorava la principale coltivazione del luogo: la barbabietola da zucchero. Dal 1991 l'area giace in uno stato di quasi totale abbandono, ma è stata riconosciuta come Zona a Protezione Sociale nel progetto Rete Natura 2000.



Per Argelato passa anche il fiume Reno, tra i fiumi più importanti dell'Emilia-Romagna, anche se quello che stiamo vedendo è un suo piccolo affluente, il Riolo. È la porta d'accesso di Argelato arrivando da Bologna.



Sapevate che imponenti ville cinquecentesche si possono trovare non solo nel centro di Bologna? Questa è Villa Beatrice, che con il suo nome vuole ricordare la Contessa Beatrice Lanzi Facchini, scomparsa nel 1884. La villa, che al nostro arrivo ospita sui suoi scalini giovani annoiati, nasconde un prezioso segreto: nel giardino, la disposizione degli alberi venne studiata appositamente per accentuare lo sbalzo termico e creare un microclima che provocava correnti e piacevoli brezze d'aria. Forse è per questo che i ragazzi stavano lì.



La Chiesa di San Michele Arcangelo, risalente al 1100 circa, è quel luogo della città che ci ha fatto capire di essere arrivati nel suo centro. All'ombra del campanile ci sono un bar e un oratorio, luoghi di aggregazione che fanno rivivere una città che ci pare un po' desolata.

Appunti 1, 2, 3 sullo spettacolo *Diario di un dolore o della difficoltà di far finire uno spettacolo*

di Carmen della Porta

Appunto n. 1. Quello che sento alla fine dello spettacolo *Diario di un dolore* è: non voglio alzarmi dalla poltrona – e non perché sia comoda –, non voglio che Astrid Casali e Francesco Alberici inizino a smontare il palco, non voglio che lui dica: “Esco fuori a fumarmi una sigaretta”. Al termine del lavoro sento qualcuno piangere dietro di me, che sembra piangere dentro di me. È Gaè. Penso: quello che sento “è un dolore che lentamente va via”, una caotica grazia e un’intima riconoscenza per i due interpreti.

Appunto n. 2. Francesco Alberici inizia lo spettacolo dicendo: “Ho un problema con gli inizi. Non so mai come scrivere gli inizi delle mie storie”. Mi accorgo che per noi che guardiamo questo spettacolo è un problema scriverne la fine. Mi sono chiesta quanto la fine di uno spettacolo abbia a che fare con il dolore. Chi scrive la fine di uno spettacolo siamo noi che guardiamo, che finalmente ci alziamo dalle poltrone. Ma io non mi alzo. Non ancora. Vorrei dire ad Astrid e Francesco: ho un problema con la fine. Non so mai come scrivere la fine delle mie storie. Possiamo cercare di capire ancora insieme cosa proviamo quando proviamo dolore?

Appunto n. 3. In questo momento faccio esattamente quello che Astrid fa sul palco, cerco di superare il dolore rappresentandolo: cerco di superare il dolore della fine dello spettacolo scrivendolo. Nello spettacolo, dopo una serie di “esercizi di dolore” in cui si inscenano pianti, finti colpi di testa su un tavolo, discorsi sul “righello del dolore” in cui si afferma l’inutilità nel paragonare un dolore a un altro, si arriva al momento di rappresentare il giorno in cui il padre di Astrid è morto. Come a dire: ci abbiamo messo uno spettacolo intero per parlare di dolore, ma lo abbiamo fatto per prepararci, appunto “esercitarci” insieme, a ritornare sulla domanda: come affrontiamo un dolore? E in questo caso, il lutto di un padre?

«Credevo di poter descrivere uno stato, fare una mappa dell’afflizione. Invece l’afflizione si è rivelata non uno stato, ma un processo», scrive C. S. Lewis nel libro *Diario di un dolore*, a cui Francesco dichiara di essersi ispirato per costruire questo lavoro. E prosegue l’autore:

Ogni giorno c’è qualche novità da registrare. Il dolore di un lutto è come una lunga valle, una valle tortuosa dove qualsiasi curva può rivelare un paesaggio affatto nuovo. [...] A volte [...] ti trovi di fronte lo stesso paesaggio che pensavi di esserti lasciato alle spalle chilometri prima. È allora che ti chiedi se per caso la valle non sia una *trincea circolare*. Ma no. Ci sono, è vero, ritorni parziali, ma la sequenza non si ripete.

Alla fine dello spettacolo ritorniamo al suo inizio, al lutto del padre, come in una “trincea circolare”. Siamo tutti invitati a rivivere quel momento, il momento della chiamata che Astrid riceve sulla morte del padre. Ma no, “la sequenza non si ripete”, perché uno spettacolo è sempre diverso dall’altro, perché noi che guardiamo non siamo mai gli stessi, perché neanche Astrid e Francesco lo sono. Questo penso quando finisce lo spettacolo, che per far morire un morto bisogna farlo morire due volte. Ma con il teatro possiamo farlo morire quante volte vogliamo. Possiamo cercare di superare quel dolore sempre. Come gli inizi, possiamo riscrivere la fine quante volte vogliamo.

Sto cercando di scrivere la fine del mio articolo che è la fine dello spettacolo che ho visto. Ricomincio da qui, come in una trincea circolare: Astrid, Francesco, possiamo cercare di capire ancora insieme cosa percepiamo quando proviamo dolore?

Giocare con il teatro. Un racconto di Chiara Lagani durante il Sofà di Agorà

di Petra Cosentino Spadoni

Nel 1992 Chiara Lagani conosce Luigi de Angelis tra le aule del Liceo Classico “Dante Alighieri” di Ravenna. Chiara legge e scrive tanto. Luigi la invita ad assistere alle prove pomeridiane che sta seguendo per un laboratorio teatrale insieme ad alcune compagne di scuola. Nell’entusiasmo di fronte alle possibilità alchemiche di quel patto che si concretizza nel teatro, in grado di trasformare luoghi e persone del quotidiano in qualcosa d’altro, il giorno seguente Chiara regalerà un suo testo a Luigi e ne realizzeranno uno spettacolo insieme. Dopo diversi giorni di prove, il momento del debutto porta con sé il timore della fine di una fugace esperienza auto-conclusiva. Nello stesso anno fonderanno il progetto Fanny&Alexander dove continuano a giocare con il teatro da oltre trent’anni.

Le parole di Chiara si concentrano su questa scelta quasi naturale, nel racconto di un percorso teatrale e umano, che dall’inconsapevolezza iniziale porta a un forte senso di realtà: «Prima che il pensiero trovasse una sua coscienza, di sapere quello che stava facendo, lo stavo facendo».

Fiorenza Menni descrive il loro primo incontro come “un’intuizione d’amore” ricordandone ancora i minimi dettagli e restituendo l’immagine di «una persona pronta a maneggiare qualcosa di potente» con le maniche tirate su fin sopra i gomiti. Il teatro di Chiara e Luigi inizia infatti a svilupparsi come un fare insieme, un “teatro artigianale” mosso da una tensione concreta verso la realizzazione di un’idea, di un’immagine di bellezza, in un contesto che in qualche modo riusciva a permetterlo. Se oggi il teatro e il mercato tendono a richiedere sempre più griglie e individualità iper-specializzate, a discapito di collettività e orizzontalità, il tentativo rimane quello di mantenere e trasmettere una sorta di “postura etica”, per «non lasciarsi sottrarre la realtà desiderante da quella burocratica» nonostante la necessità di rinunce e compromessi alla costante ricerca di equilibrio. Con un maggiore senso di realtà, i desideri continuano a essere forza motrice della compagnia, diversificandosi nei percorsi individuali tra editoria e ricerca musicale e tornando a convergere nei progetti collettivi, in una prospettiva di apertura in grado di mantenere quel collante tra le parti di un insieme che diventa rete in cui poter ascoltare e sviluppare le proprie urgenze senza soffocarle. E così il lavoro attraverso la letteratura, dove l’inesauribile interrogazione di testi e autori porta alla realizzazione di progetti che diventano macro-forme teatrali ingombranti, fuori mercato e fuori formato.

Chiara Lagani racconta del teatro come qualcosa di profondamente legato alla nostra umanità, e qualcosa con cui giocare insieme. Nel primo libro de *Il mago di Oz*, dopo la sua avventura nel regno fantastico di Oz, la protagonista Dorothy scopre di poter tornare a casa con le scarpette che ha sempre indossato, grazie all’incontro con Glinda, una sorta di sé stessa più grande, una donna bellissima, che semplicemente doveva incontrare prima di scoprire qualcosa che si trovava già sotto i suoi occhi. Ed è forse un gioco, questa forza che desidera e che muove, questa indagine sulle angolazioni dello sguardo: un gioco di specchi, tra attori e spettatori, per incontrare la propria parte bambina e scoprirsi ogni volta un po’ diversi.

«Ho incontrato un altro mondo». Al telefono con Mara Cerri

di Elisa Marasca

«Da bambina disegnavo. Disegnavo molto tempo e spesso in compagnia di mia sorella. Ricordo che disegnavo su dei fogli A4 che piegavo in due e piegandoli dividevo il foglio in due sequenze. In qualche modo era già una narrazione simile a un libro o a un fumetto. Poi mettevo questi fogli in una scatola di latta. Ho sempre disegnato, sì».

Quella bambina che dava libero sfogo alla fantasia con carta e colori è Mara Cerri, oggi di professione illustratrice, autrice di cinema d’animazione e regista. Ho avuto il piacere di passare qualche minuto al telefono con lei e ascoltarla raccontarsi.

In adolescenza, ricorda, sentiva molto il peso del futuro, l’angoscia l’idea del mondo del lavoro, di dover fare delle scelte. Ma quando, iscritta al terzo anno di Liceo scientifico, ha deciso, da sola - sottolinea - di seguire un suo caro amico a Urbino alla Scuola del libro, è come se le fosse scattato qualcosa dentro. Lì, dice «ho incontrato un altro mondo» e quella scelta è stata decisiva perché a quel punto il futuro è diventato meno nebuloso: disegnare era la cosa che più di ogni altra le veniva naturale e la sola che avrebbe voluto fare. «Dopo mi è venuta una forza incredibile - racconta - mi ricordo che, finita quella scuola, ho cominciato ad andare a Milano, Roma, a prendere appuntamento con gli editori, a frequentare le fiere, era come se lo volessi a tutti i costi». E anche oggi, a distanza di anni, non ha perso l’entusiasmo e la spontaneità nel disegnare e non nasconde che in certi momenti prova ancora lo stesso estremo piacere degli inizi, seppure ultimamente sono sempre più frammentati dai molti impegni pubblici, alcuni dei quali - confessa - le creano un po’ di stress e sente che la allontanano dalla “radice” in cui, secondo lei, risiede la vera forza del suo lavoro.

Incuriosita proprio da ciò che c’è alla base delle sue creazioni, indago su cosa accenda in lei l’ispirazione: «a volte sono le ossessioni verso alcuni dettagli che generano la direzione di una nuova storia - risponde - o il desiderio di approfondire una ricerca».

Una cura speciale Mara Cerri la dedica ai volti che raffigura, alle bocche e, in particolare, agli occhi spesso così brillanti, vividi, velati di una leggera malinconia, ma di una profondità abbagliante che da soli sembrano in grado di narrare molto di più di quello che il disegno rappresenta. Questa attenzione è calzante ne *L’amica geniale a fumetti*, pubblicato nel 2022 da Coconico Press e si deve anche alla collaborazione con Chiara Lagani, attrice e drammaturga teatrale con cui condivide quella che lei stessa definisce una “deformazione” per le espressioni e i tratti del volto. A tal proposito, aggiunge che insieme

stanno lavorando alla versione a fumetti de *La storia del nuovo cognome*, con l'obiettivo di realizzare tutta la tetralogia ispirata ai romanzi di Elena Ferrante.

Lo scorso 6 aprile 2024 *L'amica geniale a fumetti* è andata in scena al Teatro Comunale di Argelato, in occasione della Stagione Agorà, recital in cui Chiara Lagani interpreta i testi e dietro le illustrazioni tratte dalla graphic novel fanno da sfondo come fossero una parete affrescata. Molte delle tavole realizzate da Mara Cerri con acrilici slavati e china generano proprio l'effetto pastoso e avvolgente delle pitture murali e in certi tratti sembrano intravedersi le linee spoglie delle sinopie. La stessa artista conferma di aver fatto ricerca su questa tecnica e spiega: «sono sempre stata impressionata dal modo in cui il tempo cambia, modifica, corrode gli affreschi, generando a volte degli equilibri di forme simboliche che hanno una grande forza, come se il tempo fosse un autore impressionante». Come recita una delle protagoniste di *Dietro di te*, fumetto ambientato da Mara Cerri alla Rocca di Gradara: «io amo perdermi in questi affreschi».

Uno spettacolo genettiano. Danio Manfredini ci racconta *Divine*

di Gaia Fattori

In occasione dello spettacolo *Divine* del regista e attore teatrale Danio Manfredini, in programma all'interno della stagione Agorà, ci siamo sentiti telefonicamente con lui per soddisfare alcune nostre curiosità, così da proporre un piccolo assaggio di ciò che vedremo in scena.

G: All'inizio del tuo percorso hai attraversato anche degli spazi occupati. Quali sono e quali sono stati i tuoi luoghi di ricerca?

D: Ho iniziato nel centro sociale Isola a Milano per cinque anni, un luogo occupato negli anni Settanta; poi alla vecchia sede del centro sociale Leoncavallo per otto anni e in seguito all'USI di viale Bligny per vent'anni. Quei luoghi mi hanno permesso di approfondire il mio lavoro e di creare diversi spettacoli. Successivamente, la collaborazione con Emilia Romagna Teatro mi ha dato accesso a qualche loro spazio di prove come il Teatro delle Passioni o luoghi finalizzati a ospitare delle residenze. Dal 2021 sono tornato a Milano e lavoro nella cantina di casa mia, una saletta di pochi metri, tuttavia un luogo in cui riesco a trovare il giusto raccoglimento anche se fatico per la poca metratura. Probabilmente ogni spazio ha corrisposto al giusto momento che stavo attraversando.

G: Chi sono stati i tuoi principali maestri?

D: Ho incontrato diverse persone nel campo del teatro che hanno contribuito alla mia formazione e mi hanno dato strumenti da cui partire per addentrarmi in questo mestiere. Potrei citare Cesar Brie, Iben Rasmussen, Dominique de Fazio, Tadashi Endo, la Valdoca, poi ho osservato molto il lavoro di Tadeusz Kantor e di Pina Baush, che sono stati ispirativi. Posso, tuttavia, dire che i pazienti psichiatrici con cui ho condiviso vent'anni, sono stati grandi maestri di vita e di teatro per la loro efficacia di comunicazione nel linguaggio fisico e verbale. Da loro credo di aver appreso molto.

G: Da quale necessità nasce *Divine*, lo spettacolo che vedremo in scena il 18 maggio 2024 alle ore 21:00 presso il Teatro Alice Zeppilli di Pieve di Cento?

D: Dalla lettura di *Nostra signora dei fiori* di Jean Genet avevo l'intenzione di estrarre una sceneggiatura per un film, invece, diventò lo spettacolo teatrale *Cinema cielo*. Durante il processo di studio, avevo disegnato uno storyboard essenziale, che tracciava la vicenda di *Divine* nel romanzo. Direi che lo spettacolo è nato dal desiderio di condividere quei disegni accompagnati dalla mia voce, per cercare di restituire qualcosa della mia percezione di quell'opera "genettiana" molto complessa, consapevole di essere uno specchio parziale e condizionato dagli incontri della mia vita, che ho sovrapposto ai personaggi del romanzo. Essi evocano persone che vivono ai margini della società. In *Divine* ci sono figure che si arrangiano e vivono secondo i dettami della loro indole più profonda. Molto diversi uno dall'altro, i personaggi sono capaci anche di tradirsi per necessità, restando tuttavia fratelli, in quella solitudine che osa inventare la vita, fino a che il loro mondo non incontra le leggi della società e le sue conseguenze drammatiche.

G: Perché la scelta di Genet? Qual è il tuo rapporto con la drammaturgia e con il teatro?

D: Genet è stato un accompagnatore da quando ero un ragazzo. I suoi romanzi mi hanno permesso di accogliere parti di me non semplici da affrontare negli anni Settanta; è stato un amico lontano mai conosciuto. Nei seminari di formazione che conduco mi capita di affrontare scene provenienti dalla sue opere. Non ho una preferenza specifica tra drammaturgia che parte da un romanzo o da un testo teatrale o da qualcosa che ho scritto io; semplicemente, sono emersi lavori che corrispondevano al momento che stavo attraversando.

G: Ci ha incuriosito molto l'utilizzo che hai fatto in alcuni spettacoli delle maschere in lattice: che cosa rappresentano?

D: La funzione delle maschere che coprono tutto il volto e di un materiale plastico, sono nate dall'intenzione, in quanto attore, di incarnare diverse persone, non tanto come archetipo, ma come tipologia di umani disparati, con caratteristiche vicine a quelli della strada. Le maschere, mi hanno permesso di abitare età anche lontane dalla mia e di sesso diverso, oltre che, dandole agli attori che mi hanno affiancato, ho potuto amplificare le presenze sulla scena, creando spesso l'illusione di una molteplicità di umani. Hanno avuto anche una funzione fantasmatica, essendo spesso presenze partorite dalla memoria del protagonista.



Sì, ci piace il teatro, ma non temiamo la contaminazione: vogliamo mettere insieme i saperi, "speziarvi" un po' le giornate con ciò che ci ha accese in questo mese. Questo è lo spazio in cui vi consigliamo letture, ascolti, spettacoli e chissà cos'altro ancora. a cura di Rebecca D'Angelo e Maura De Benedetto

— *Ritratto di un amore*, Martin Provost
Bonnard, Pierre et Marthe è il nuovo film di Martin Provost, uscito a gennaio 2024. Ha debuttato in Italia con un'anteprima in lingua francese al Pop up Cinema Jolly di Bologna e sarà disponibile da maggio nella sua versione italiana *Ritratto di un amore*. Dopo *Séraphine*, il film sulla pittrice Séraphine de Senlis, il regista ancora una volta affronta il genere biografico, concentrandosi sulle vicende che legano il celebre pittore impressionista Pierre Bonnard e la sua compagna Marthe de Maligny, musa ispiratrice di più di 400 dei suoi dipinti. Un film che ci accompagna nella vita dei due artisti, ci fa attraversare le tele di Pierre, portandoci nella quotidianità più intima di questa coppia, tra le passeggiate nella natura e gli innumerevoli bagni antidoto per l'asma. Il film indaga il rapporto tra i due, ne sottolinea l'estrema profondità e allo stesso tempo le innumerevoli criticità. Riprese lente, piene di colore, meravigliosi scorci della Provenza che ci riportano alle atmosfere dei più celebri dipinti dell'Impressionismo francese.

— *Sulle ali del cavallo bianco*, Cosmo
A tre anni di distanza dal suo ultimo album *La terza estate dell'amore*, dopo l'uscita del documentario *Antipop* sulla storia del suo percorso artistico, Cosmo inaugura la primavera con il nuovo album *Sulle ali del cavallo bianco*. Le sonorità riconfermano il carattere unico dell'artista con un mix di suoni elettronici, pop, psichedelici, rumori disturbanti e voci sussurrate. Il disco, prodotto in collaborazione con il musicista Alessio Natalizia, in arte Not Waving, racchiude nel suo titolo un'ambivalenza tra una dimensione terrena ed una onirica e visionaria. In queste undici tracce è racchiuso un inno alla creatività, un invito all'abbandono del corpo verso un viaggio psichedelico fatto di lotta, leggerezza, libertà dei corpi, amore, festa e rivoluzione. I testi lasciano libero spazio al lato più sentimentale dell'artista, racchiudono desideri, dubbi e dichiarazioni a cuore aperto. Cosmo sarà in tour in tutta Italia da aprile ad agosto per farci piangere e ballare.

— *Un sassolino nel cuore*, Sara Trofa, Simona Mulazzani, Milano, Terre di mezzo Editore, 2020
Un sassolino nel cuore è un libricino di poche pagine, cartonato e dai colori pastello. La storia è di Sara Trofa, insegnante di italiano per stranieri, che esordisce in Italia con questo albo illustrato, dopo averne pubblicati alcuni in Francia e Germania. Simona Mulazzani, cura le illustrazioni ed è disegnatrice di numerosi libri dei più conosciuti editori italiani. Su uno sfondo chiaro e floreale, viene raccontato lo strano sentire di un coniglietto. Lui non sa bene quello di cui ha bisogno e i suoi amici, provano, per tentativi, a farlo stare meglio. Con semplicità, questo albo illustrato, ci insegna ad abbracciare le ferite dell'altro, a riempirle di colore e a divertirsi nel trovare i modi più fantasiosi per stargli vicino.

in redazione

Rachele Copparoni
Petra Cosentino Spadoni
Rebecca D'Angelo
Maura De Benedetto
Francesco Dell'Accio
Carmen della Porta
Gaia Fattori
Francesca Lupo
Elisa Marasca
Francesca Persichini
Valentina Ricci
Gaé Salpin

per scrivere
alla redazione
altrevelocita@gmail.com

